

Convivenza, non scontro tra civiltà

L'indagine condotta dal Centro Demoscopico Metropolitano, a due mesi di distanza dalla strage di New York, sugli atteggiamenti dei cittadini bolognesi rispetto alla crisi internazionale (e alle sue possibili implicazioni e ricadute locali), ha prodotto un quadro che nel complesso – soprattutto considerando il concorrere di fattori generali d'insicurezza che sembra caratterizzare questa fase storica nelle aree più ricche del mondo – per molti versi appare confortante, e contemporaneamente propone una serie di interrogativi.

A parte il rilievo che mi pare si debba dare ad alcuni aspetti particolari del rapporto (sui quali mi soffermerò dopo, limitatamente alle mie competenze specifiche), sembra importante sottolineare un dato di fatto che concorre a rafforzare tale sensazione: se si considera la graduatoria di problemi emersa dall'elaborazione delle risposte dei cittadini intervistati alla domanda “quali sono oggi i tre problemi più preoccupanti?” e la si confronta con quella analoga risultante dalla rilevazione compiuta dallo stesso Centro sei mesi prima, è possibile constatare come – escludendo ovviamente i temi “guerra” e “atti terroristici”, intervenuti in seguito – la sequenza secondo cui i diversi problemi ricorrono, per ordine di importanza, non presenta variazioni di forte rilievo. La sola eccezione, in questo senso, sembra essere a prima vista rappresentata dalla inversione di collocazione che interviene tra quella che a giugno appariva al primo posto nelle preoccupazioni dei bolognesi (la microcriminalità, che cala oggi al terzo posto essendo – sia pure per pochissimo – sorpassata dalla salute, e ben più in basso se a quest'ultima si sommasse, come sembra legittimo, la preoccupazione per l'inquinamento) e un argomento le cui implicazioni appaiono ben più corpose: la disoccupazione.

In altri termini, se si confrontano i risultati delle due indagini sembra possibile concludere:

a) che l'intervento d'un fattore macroscopico d'emergenza come l'azione terroristica dell'11 settembre, pur introducendo ovviamente forti ragioni di preoccupazione e di tensione, non ha modificato in profondità atteggiamenti ed opinioni rispetto al rilievo da attribuire ai problemi che incidono sulla qualità della vita e sulle aspettative (intese come esigenze e come progetti) dei cittadini bolognesi: il che autorizza a pensare che ciò che la rilevazione restituisce non sia un insieme di reazioni estemporanee, ma un complesso di orientamenti relativamente consolidati;

b) che, però, un effetto del clima di incertezza generalizzata creatosi in seguito a quel fatto – unito (come evidenziano altre risposte, concernenti l'informazione) alla sensazione di non avere dai *media* tutti i dati necessari a capire che cosa stia *realmente* succedendo e quali contraccolpi ci si possa attendere sul piano economico e politico – sia probabilmente visibile nell'evidente ridimensionamento di fonti d'ansia più collegate – per così dire – alla diceria quotidiana e domestica, a fronte dell'emergere dell'attenzione, come si notava sopra, su temi più strutturati, quali la salute e i livelli d'occupazione.

Giovanni Mottura

Un ultimo rilievo generale (proponendomi per altro di articolare meglio il discorso in proposito disponendo di un'elaborazione più complessa dei dati sottoposti all'attenzione), è che la suddetta graduatoria sembra confermare la sensazione che purtroppo ricorre di frequente di discrepanze non marginali tra il significato, il rilievo e il grado d'urgenza che i problemi hanno per i cittadini e quelli che vengono invece loro assegnati nell'*agenda* delle forze politiche ed istituzionali (ivi comprese quelle definite "religiose") e dei *media*.

Pensando alle modalità con cui un tema certamente serio è stato coniugato negli ultimi anni da certa stampa (alludo al tema *sicurezza*), non può non sollevare, ad esempio, la constatazione che la frequenza con cui ricorre, tra i problemi segnalati come gravi, la microcriminalità (14,4% delle risposte) risulti assai più alta di quella che riguarda l'immigrazione. Ciò sembra indicare il persistere d'una chiara capacità critica e di discernimento tra i cittadini bolognesi.

Passando oltre le osservazioni generali, tenterò nelle pagine che seguono di riferire in modo più preciso alcune considerazioni dettate dalla lettura dei dati relativi all'immigrazione e/o a tale questione riconducibili.

Già nella rilevazione di giugno il peso dell'immigrazione, tra i problemi giudicati più preoccupanti dai bolognesi, era risultato decisamente poco rilevante: essa era stata menzionata soltanto dal 5% del campione. Oggi, pur in presenza di fatti impressionanti e soprattutto dell'insistenza con cui – in forme spesso tutt'altro che raffinate, a dir poco – si è teso ad evidenziarne il nesso con pretese caratteristiche ineliminabili della confessione religiosa più diffusa tra gli immigrati presenti nel bolognese, tale percentuale cala al 4,4%.

Considerando le variabili utilizzate per il campionamento, si può vedere in che misura ciascuna di esse abbia influito sulla composizione di quel dato medio, tenendo comunque conto che gli scostamenti rispetto ad esso appaiono di norma contenuti.

In termini di età, percentuali superiori alla media (di un punto circa) si ritrovano tra i 18 – 24 anni e nelle classi 55- 64 e 65 – 74 anni. Risultano invece variamente inferiori nelle fasce centrali d'età e in misura particolarmente evidente tra gli ultra 75enni. Quest'ultimo dato in particolare può apparire strano, alla luce di una serie di luoghi comuni largamente circolanti; in via d'ipotesi lo può apparire un po' meno, se si tiene conto dell'importanza che è andata assumendo la presenza di donne straniere nel settore dei servizi alle famiglie, e in particolare nei lavori di cura alle persone. Importanza che, col proseguire delle attuali tendenze demografiche – in questo territorio particolarmente rilevabili, anche in connessione al costante aumento dei nuclei anagrafici composti da un anziano/a solo/a – è certo destinata a crescere ed è comunque già largamente avvertita. A ciò si può aggiungere che il contatto abituale e diretto in condizioni di reciproco vantaggio costituisce uno degli antidoti più efficaci all'assunzione acritica di stereotipi negativi generalizzanti.

Un'analoga considerazione sembra essere suggerita dalla disaggregazione del dato in riferimento al titolo di studio e alla condizione professionale.

Non sembra casuale, infatti, che la percentuale di risposte sulle quali l'immigrazione compare tra i problemi più preoccupanti risulti crescente via via che s'innalza il livello di scolarità raggiunto dagli intervistati (risultando di quasi due punti più alto della me-

dia tra i laureati, soltanto lievemente più alto della media tra i diplomati, più basso tra i possessori di licenza media e decisamente tale tra gli altri); né che tale percentuale risulti particolarmente bassa nell'insieme che raggruppa operai, lavoratori occasionali e disoccupati e nelle risposte dei pensionati (e, all'opposto, relativamente alta tra le casalinghe). In tutti questi casi, l'ipotesi che le occasioni e la frequenza di esperienze di contatto o relazione personale diretta giochino un ruolo – per così dire – di “griglia critica” nel senso detto sopra sembra sostenibile, alla luce delle collaborazioni lavorative e delle condizioni sociali prevalenti tra gli immigrati (dando per acquisito – ovviamente – un grado abbastanza omogeneo di esposizione degli intervistati all'influenza dei *media*). Più complicata, alla luce della medesima ipotesi, può risultare la frequenza relativamente alta con cui l'immigrazione compare come problema nelle risposte dei due insiemi “imprenditore, libero professionista, dirigente” e “artigiano, commerciante, agricoltore”, considerato che i dati disponibili sulla struttura occupazionale degli immigrati inducono a pensare che anche questi – meglio, parte di questi – abbiano frequenti (e crescenti) occasioni di relazione con lavoratori stranieri. Qualche elemento ricavabile dalla considerazione delle risposte ad altre parti dell'intervista può far pensare (fermo restando che su questo punto sarà molto utile un'ulteriore elaborazione) che tale difficoltà sia riconducibile al carattere composito dei suddetti insiemi, in termine di figure sociali che vi sono comprese.

Due soli esempi: laddove si chiede un parere sull'affermazione “gli immigrati appena giunti da noi hanno troppe pretese”, il gruppo “imprenditori, liberi professionisti, dirigenti” si scinde esattamente in due parti: il 47,8% si dichiara molto o abbastanza d'accordo, il 47,4% poco o per niente d'accordo. Meno netta è la divisione nell'altro gruppo (artigiani, commercianti, agricoltori), un quarto circa del quale – comunque – si dichiara dissenziente. Analogamente, rispettivamente il 40% del primo gruppo e il 37,6% del secondo gruppo si dichiarano molto o abbastanza d'accordo sulla estensione di “pieni diritti di cittadinanza a tutti gli immigrati” (anche come misura di riduzione dei rischi di terrorismo), totalizzando in tal senso – si può notare – percentuali assai più elevate rispetto a tutti gli altri gruppi socio-professionali, salvo gli studenti (39,7%). Infine, un elemento di supporto all'ipotesi dell'influenza dei rapporti *face to face* può essere tratto anche dalla constatazione della frequenza decisamente più alta (6,4%) con cui l'immigrazione compare nelle risposte degli intervistati residenti nella città di Bologna, rispetto al 3,3% di quelle di soggetti residenti in comuni minori della cintura, dell'Imolese, o di altre aree di pianura o montane della provincia, nei quali – com'è noto – risiede e/o lavora larga parte (in crescita) degli stranieri presenti.

A questo punto, occorre dedicare, sia pure sommariamente, qualche considerazione all'influenza delle due variabili – per così dire – culturali: ***l'autocollocazione politica*** e la ***posizione rispetto alla religione***.

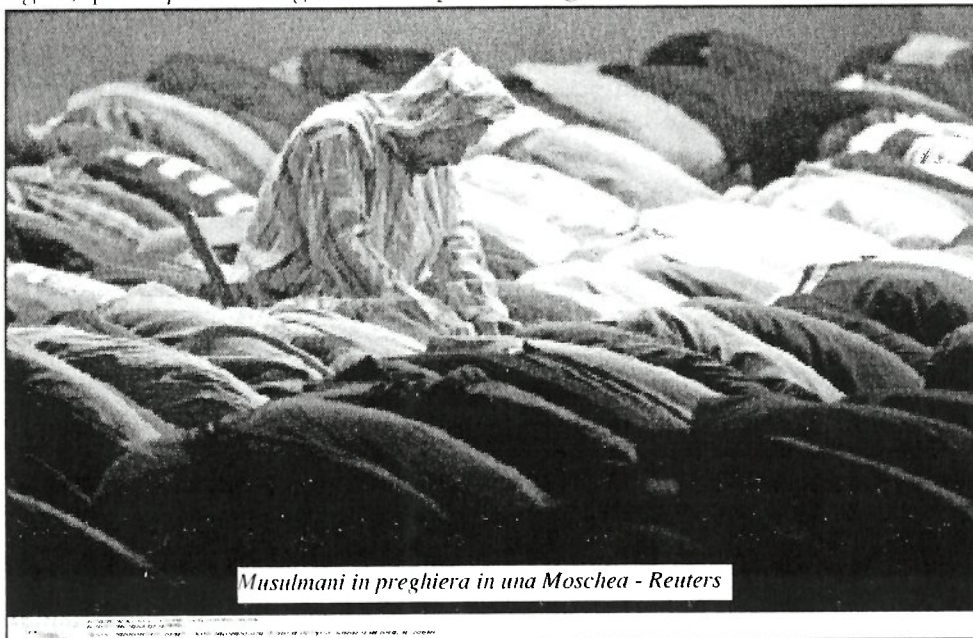
Se si considera il dato aggregato, la prima non sembra presentare difficoltà di interpretazione: l'immigrazione è citata come problema dal 2,8% degli intervistati che si dichiarano di sinistra, dal 3,6% di quelli di centro-sinistra, dal 7,7% di quelli di centro/centro – destra e destra.

In realtà, se si esaminano le risposte ricevute in altre sezioni dell'intervista, la questione appare assai più complessa e variegata. Sembra infatti emergere con una certa chiarezza

Giovanni Mottura

za un dato di fatto ben noto a chi in questi anni si è interessato, in veste di ricercatore o di operatore, ad aspetti della questione migratoria: il formarsi e l'evoluzione delle opinioni e delle posizioni dei cittadini (ivi compresi quelli politicamente più attivi), a tal riguardo sono stati in misura determinante affidati – per così dire – alle occasioni ed alle capacità dei cittadini stessi di informarsi (il che equivale per lo più a dire: ai *media*) e di riflettere sui materiali che le fonti disponibili e/o le proprie esperienze dirette o mediate fornivano loro.

In altri termini, pur non potendosi negare che l'appartenenza a (o la propensione verso) un determinato settore politico piuttosto che un altro abbia *genericamente* indirizzato i soggetti verso atteggiamenti di maggiore o minore disponibilità di apertura nei confronti del fenomeno immigrazione globalmente inteso, l'atteggiamento di tutte le forze politiche – al di là delle dichiarazioni di principio e delle enunciazioni generali –, la loro evidente reticenza ad impegnarsi in un lavoro capillare di *orientamento*, fondato su un'informazione concreta, puntuale e precisa sui diversi aspetti del fenomeno e sui processi in cui esso si è andato articolando (e non, invece, sull'enunciazione di dover essere – positivi o negativi che fossero – dei quali spesso non era chiara la connessione con i problemi quotidiani che la gente viveva) sembra aver avuto come effetto non un disorientamento complessivo e totale (come mostrano questi dati, almeno per ciò che riguarda il Bolognese), ma la ridotta corrispondenza – appunto – tra autocollocazione in un settore politico e orientamento concreto rispetto a temi di evidente rilievo strategico, qual è quello della gestione dei processi migratori.



Musulmani in preghiera in una Moschea - Reuters

Anche qui, per ragioni di dovuta brevità, soccorrono i due esempi già utilizzati sopra. Nel giudicare eccessive le pretese degli immigrati appena giunti conviene quasi la metà di coloro che si dichiarano di sinistra, mentre un numero di poco inferiore degli stessi si dichiara poco o per nulla d'accordo. Di più: tra chi si definisce di centro-sinistra, in-

vece, la percentuale dei primi cala al 39% circa, contro un 57% di dissenzienti. Questi ultimi, infine, risultano essere quasi un quarto degli intervistati che si collocano nel centro o nella destra.

Quanto all'opportunità di concedere pieni diritti di cittadinanza a tutti gli immigrati, propendono per il sì, rispettivamente, il 38% circa del gruppo di sinistra, il 35% del centro-sinistra e il 28% del centro-destra.

Sembra quasi superfluo domandarsi quanto, nel determinare queste percentuali, giochino il buon senso e/o il livello di informazione individuali, a cui si potrebbe aggiungere l'effetto del persistere di una cultura tradizionale di solidarietà, e quale attinenza specifica tutto ciò abbia con l'auto collocazione dei singoli in un settore politico fortemente definito (e, ancor più, con i termini in cui si è sviluppata la discussione sull'argomento all'interno della cosiddetta sfera della politica).

Infine, il problema di quanto e come influisca la posizione religiosa (o nei confronti della religione).

Anche in questo caso, la lettura appare relativamente semplice: rispetto alla media del 4,4% totalizzata dalle risposte nelle quali l'immigrazione compare tra i problemi più preoccupanti, nettamente più alte sono le percentuali che in proposito si rilevano nelle risposte di due gruppi di intervistati: coloro che definiscono "importante" o "abbastanza importante" il ruolo della religione nella propria vita (rispettivamente, tali percentuali ammontano al 5,9% e al 6%). Per contro, assai inferiore è la frequenza che si riscontra relativamente al gruppo che definisce "fondamentale" quel ruolo (4,1%). Le percentuali più esigue (rispettivamente 3,6% e 3,0% delle risposte) riguardano infine coloro che lo definiscono "poco importante" o "del tutto irrilevante".

Altri, in questi giorni, hanno già sottolineato come la frequenza comunque esigua in assoluto di questo tema nelle risposte faccia pensare ad una scarsa influenza – sugli orientamenti d'una popolazione per la quale "religione" equivale praticamente a "confessione cattolica" – delle recenti prese di posizione pubbliche dell'autorità ecclesiastica sull'argomento. Il quadro da cui ho tratto i dati appena considerati sembrerebbe confermare tale opinione, in due sensi: da un lato, perché se si considerano le cifre assolute poco più di metà degli intervistati dichiara la religione importante (con diverse gradazioni) nella propria vita; dall'altro, perché proprio la parte di questi che ritiene "fondamentale" il ruolo della religione evidenzia un atteggiamento assai differente, praticamente assai più vicino a quello dei gruppi che si dichiarano meno sensibili a tale tematica.

L'incrocio di questi dati con altri, relativi alle risposte registrate nella sezione del rapporto che reca l'evocativo titolo "Immigrazione e scontro di civiltà", condurrebbe il discorso – per ciò che riguarda il sottoscritto – assai oltre i limiti (sia tematici sia di spazio) di queste brevi note di lettura. Probabilmente (parlando come cristiano di confessione riformata) avrebbe come argomento centrale il problema di cosa si intende per testimonianza.